

Far politica a Roma

Capita a chi abita a Roma di sentirsi chiedere: «Dimmi, come vanno le cose lì da voi?». Naturalmente, a domandarlo sono quelli che non vi abitano, ma immaginano la città come il cuore pulsante, il centro motore dei progetti e processi politici nazionali. Tutte le strade portano a Roma, dice un vecchio luogo comune. Le strade politiche certamente. Non è, infatti, una città come le altre: è la capitale. È la residenza del capo dello Stato, ma anche del Papa. È sede del Parlamento e del governo. Le sue strade e le sue piazze hanno nomi che suonano familiari ovunque: Montecitorio, la Farnesina, piazza del Gesù, Botteghe Oscure, via del Corso ... Ministeri, Rai Tv, partiti, sindacati, opposizione e potere: c'è sempre una ragione (politica) per venire a Roma, c'è sempre un momento in cui Roma vive un problema nato lontano da lei e lo porta per le sue strade, in Parlamento, davanti alla sede del governo.

Allora è normale credere - anche se in realtà difficilmente questo avviene - che chi vive a Roma sia al centro delle cose, sappia prima, sappia meglio ciò che accade.

Roma è anche la città delle donne che fanno politica. Non l'unica, naturale, ma la più grande, la più ricca forse di esperienze. Le donne vi agiscono politicamente nei partiti, e sono tante, nei sindacati, nelle amministrazioni, nelle aggregazioni sociali, dai comitati di quartiere ai comitati di gestione dei servizi sociali, nella scuola. Ma la vastità stessa di questo fenomeno ci impone di delimitare il campo, di definire forse fin troppo rigidamente l'ambito di questa inchiesta sul «far politica a Roma» mettendo a fuoco soltanto il movimento autonomo delle donne: non per disegnarne la tipologia o la geografia, ma per tentare una verifica di quello che è cambiato al suo interno e dell'immagine, della faccia, che presenta agli altri.

Scriveva Giuliana Dal Pozzo, su queste stesse pagine, in occasione del decimo congresso dell'Udi: «La Roma delle donne è una città affascinante che affronta temi nuovi, crea nuovi punti e occasioni di incontri, fa cultura nel senso di dare interpretazioni moderne a problemi antichi o di crearne altri nuovi di zecca. E non si tratta solo di problemi, ma, cosa impensabile nell'universo maschile, di sentimenti che diventano politica, leggi, richieste di piazza. Roma è la cassa di risonanza, l'altoparlante che grida ai quattro venti tutto ciò che alla donna interessa davvero, tutto ciò che la colpisce o la riempie di speranza, anche se fisicamente pare riguardare una donna sola».

I modi, i livelli, le pratiche politiche attraverso cui questo si esprime sono tanti e diversi, a volte separati, persino contrapposti; oggi, in alcuni momenti, intrecciati fra loro. La nostra inchiesta parte da qui.

Noi donne stiamo da tempo tentando di definire che cosa sia per noi «fare politica». Alcune cose che sappiamo: far politica è stare insieme tra donne per rompere l'isolamento. È partire da se stesse per smontare vecchi ruoli e comprendere la realtà. È scoprire che quanto si è vissuto come problema individuale, privato, è al contrario radicato nella struttura della famiglia e della società. È voler far da sole, fare per se stesse, fare per stare meglio.

In una città grande come Roma, dove i quartieri sono a volte paesi, a volte città nella città; dove le distanze, il lavoro quotidiano e la fatica finiscono per separare; dove le contraddizioni si fanno più acute e forse, proprio per questo, il far politica delle donne si è tradotto in una ricchezza straordinaria di sedi, gruppi, circoli, momenti, fatti e «provocazioni» che non ha probabilmente uguali. Ma che non è tuttavia ancora sufficiente, non è almeno sufficientemente conosciuto. Come avviene, infatti, l'incontro delle donne con la «politica»? Spesso per caso. Come è accaduto per tante scoperte della scienza, si cerca una cosa e se ne trova un'altra inaspettata e molto più importante.

La «grande» politica, quella generale, di tutti, quindi per così dire asessuata (ma pur sempre capace di determinare ruoli fondati sul sesso), non concede pause, costringe a un enorme dispendio di energie individuali e collettive. Soprattutto le donne, che non intendono esaurire nella lotta politica le nuove «voglie»: di fare, di sapere, di capire, di essere, di esserci, di riconoscersi. La difficoltà di conciliare questi due aspetti - la volontà di essere parte di un progetto di trasformazione e il bisogno di non smarrire le esigenze personali, «private» - costituisce oggi uno dei problemi più complessi, per le singole donne ma anche per il movimento nel suo insieme.

Il diffondersi a macchia d'olio dell'interesse per la cultura delle donne, per forme di espressività specifiche, la riscoperta di un linguaggio del corpo - pensiamo ai numerosi circoli, gruppi, aggregazioni che producono teatro, animazione, musica, che organizzano palestre o ginnastica per le donne -, dimostra che la sfera di influenza delle tematiche femministe si è estesa. E tuttavia, in qualche modo, rappresenta una perdita rispetto alla militanza più immediatamente politica.

«Certo che fa differenza essere movimento delle donne, a Roma», afferma con forza Liliana Ingargiola, dell'Mld. «I fatti politici nazionali, che qui inevitabilmente si riflettono, ci pongono continuamente problemi in più. Per chiunque, come noi, non abbia mai inteso l'autonomia come separazione dal sociale, come interruzione di un rapporto (che magari è di scontro) con le istituzioni o i partiti, per chiunque come noi voglia tradurre le proprie elaborazioni in progetti, manifestazioni, rivendicazioni, il dover dare risposte a fatti esterni, e nell'immediato, condiziona i modi e i tempi di lavoro».

Un pomeriggio alla Casa della donna. Sedute in circolo in una stanza spoglia del primo piano, donne discutono di violenza sessuale: se sia utile trasformare in legge di iniziativa popolare la proposta di legge del Mld (che inizialmente si era pensato di affidare alle parlamentari); se, come e quando lanciare la campagna per la raccolta delle firme. Chi interviene è ascoltata. A meno di conoscerle personalmente, riesce molto difficile definire le donne presenti secondo una geografia politica. È la primavera del 1979.

Il comitato promotore della legge di iniziativa popolare contro la violenza rispecchia al suo nascere questo nuovo tipo di rapporto. Ne fanno parte infatti Mld, Udi, il collettivo femminista di via Pompeo Magno, le redazioni di *Noi donne*, *Effe*, *Quotidiano donna*, *Radio Lilith*. La novità più significativa è proprio qui: in questo modo di stare, di lavorare insieme, di donne che hanno identità politiche diverse ma si riconoscono parte di uno stesso movimento. Per la prima volta, e da quel momento, il confine del movimento non passa più tra emancipazione e liberazione, tra organizzazione e collettivo, tra chi fa autocoscienza e chi no, tra chi ritiene necessario il rapporto con le istituzioni e chi no. Passa invece tra chi sostiene l'autonomia del movimento delle donne e chi no, fra chi opera a partire dalla specificità femminile e chi no.

Il mutamento nei rapporti interpersonali ha reso possibile il confronto politico all'interno del movimento delle donne, fa osservare Vittoria Tola, responsabile dell'Udi di Roma. Dice infatti: «Lavorando fianco a fianco, conoscendoci personalmente, abbiamo superato i preconcetti, le prevenzioni che ci separavano. Ci siamo rese conto, cioè, che al di là delle differenze politiche e ideologiche, avevamo lo stesso obiettivo: non solo la legge contro la violenza, ma tutto quello che il termine liberazione comprende. Abbiamo verificato che l'unità del movimento era possibile, pur mantenendo l'autonomia di ciascun gruppo e collettivo e senza perdere la ricchezza delle differenze. Ne è nata fiducia reciproca, solidarietà umana, rispetto, collaborazione». E aggiunge: «Il momento in

cui anche noi dell'Udi abbiamo avuto le chiavi di quella stanza del Governo Vecchio è stato significativo: non eravamo più delle "intruse"».

La raccolta delle firme è stata preceduta e accompagnata da un dibattito straordinario. Centinaia di assemblee e di incontri sono stati organizzati da un capo all'altro della città: nei comitati di quartiere, nei circoli culturali, in sezioni di partito, nelle scuole, negli uffici (soprattutto, e sorprendentemente, nei ministeri), nei consultori. Le trecentomila firme raccolte non si sarebbero potute spiegare, altrimenti. E mentre alcuni collettivi «storici» - «Donne e politica», per esempio - sembravano aver esaurito la loro funzione e si scioglievano, sull'onda di quel dibattito sono nati almeno un centinaio di nuovi gruppi spontanei che raccoglievano donne che avevano già esperienza femminista (nel senso più ampio del termine), militanti di organizzazioni più tradizionali e donne che non avevano esperienza politica di alcun genere.

«Il tema della violenza sessuale è stato una scintilla», dice Vittoria. L'incendio che ne è seguito ha dimostrato che «le donne hanno una straordinaria capacità di mobilitarsi su obiettivi concreti e per scadenze precise». Di questi gruppi alcuni sono rimasti, consegnate le firme in Parlamento. Altri sono stati riassorbiti dalle assemblee dei consultori, oppure «disciolti» nel movimento.

La battaglia intorno ai referendum sull'aborto può essere il nuovo banco di prova dell'unità del movimento, della sua volontà e capacità di evitare contrapposizioni inutili: quelle che nascono, per intenderci, «per principio» o che si fanno portatrici di una politica «al maschile», pregiudiziale, sostanzialmente non autonoma.

Su questo il movimento delle donne si sta interrogando. «Quello che ci ha permesso di privilegiare le cose che ci uniscono, rispetto a quelle che ci dividono, non è andato perduto», si dice. «Saremo di nuovo insieme ogni volta che sarà necessario», si aggiunge.

L'8 ottobre, contro l'attacco all'autodeterminazione che passa anche attraverso l'informazione distorta o il silenzio totale (è il caso della Rai tv, ma anche delle sortite clericali), il movimento delle donne scende in piazza unito. Solo uno sparuto gruppettino di «autonome» (che dell'autonomia usurpano il nome, visto che si fanno spalleggiare da «autonomi» maschi) tenta di disturbare il corteo che sfila da piazza Mazzini alla sede centrale della Rai. L'operazione-disturbo fallisce in pieno, ma è un segnale di quello che potrebbe accadere.

Infatti, a distanza di due mesi, qualche cosa accade. Quegli stessi «collettivi», con qualche contorno, si sono riuniti, escludendo aprioristicamente gran parte del movimento e hanno elaborato un documento, firmato «Le compagne riunite al Governo Vecchio», che hanno inviato in tutta Italia alle sedi dei comitati promotori costituitisi per la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Non a caso il documento non solo non raccoglie le elaborazioni complessive proprie del movimento, ma ne attacca esplicitamente una sua parte - l'Udi - tentando, sulla base, in fondo, di una provocazione di proporsi come punto di aggregazione di tutto il movimento.

Questa iniziativa, che si inserisce in una difficoltà del movimento romano, che non ha ancora costituito un suo coordinamento autonomo e specifico sul tema dell'aborto e del referendum, è però stata accolta con scetticismo, critica e preoccupazione. Può essere un'occasione per un chiarimento tra le varie espressioni del movimento romano? Intanto, il 20 novembre i collettivi delle studentesse si sono riuniti al Governo Vecchio per discutere con tutte sull'aborto, l'Udi di Roma ha indetto il 21 una assemblea pubblica e, il 29, ancora al Governo Vecchio si svolge l'assemblea nazionale dei coordinamenti, indetta dal coordinamento per l'autodeterminazione di Milano, «per verificare la possibilità di una

piattaforma comune di donne che, pur partendo da espressioni diverse, ci comprende tutte».

L'esperienza passata ha comunque avuto conseguenze positive sui modi di fare politica. E non solo perché l'immagine che il movimento dà di sé oggi è quella del superamento delle preclusioni ideologiche (all'esterno sfuggono persino i termini reali delle diversità).

«Prima, su argomenti precisi, si formavano gruppi abbastanza omogenei che diventavano entità politiche. Oggi questo non avviene più», dice Mariella Comerci, della segreteria nazionale dell'Udi. «Oggi, su idee e interessi anche personali si ritrovano insieme compagne che hanno esperienze e provenienze politiche diverse e alle quali non rinunciano. È il caso dei gruppi di autocoscienza e sul lesbismo del collettivo di via Pompeo Magno ai quali partecipano compagne dell'Udi, del Pompeo Magno, di altra provenienza ancora. È il caso di *Differenze*. È il caso del dossier sui processi per stupro preparato dal comitato promotore per la legge di iniziativa popolare».

Questo intreccio di pratiche è tanto vero che ritroviamo «germi» di pratica femminista persino dove meno ce l'aspettiamo. In una sezione del partito comunista, per esempio alla borgata Fidene.

A quindici chilometri dal Campidoglio non c'è niente: non ci sono cinema, l'asilo nido è fatiscente, il consultorio aperto tre anni fa deve supplire alla mancanza di ambulatorio ginecologico e pediatrico. Il consultorio è soffocato dal problema dell'aborto: su una popolazione reale di 25 mila abitanti, ogni giorno ci sono circa sette donne che hanno il problema di interrompere la gravidanza, e dal consultorio vengono mandate al Policlinico. Le ragazze hanno raccolto del femminismo gli aspetti più esteriori: hanno cambiato modo di vestire, ma le loro aspirazioni, il loro obiettivo obbligato, rimangono il matrimonio, la casa, la cura dei figli. E, in casa, il lavoro nero.

La sezione del Pci è molto attiva: uno dei pochissimi luoghi di incontro, di dibattito, di iniziativa. Ma, fino all'anno scorso, era praticamente «riservata» ai soli uomini. Le compagne, le mogli dei compagni, in sezione non ci mettevano piede: perfino la tessera, era il marito a farla o a rinnovarla, «d'ufficio».

Neva, la responsabile femminile, era disperata: tante compagne iscritte - il quaranta per cento del totale - che però per lei erano soltanto dei nomi. «Allora, mi è venuta in mente l'autocoscienza. Avevo avuto una brevissima esperienza nel collettivo "Donne e politica" di via Germanico, avevo avuto anche contatti con l'Udi. Ho pensato, con altre due compagne, che forse era possibile sollecitare le donne, incoraggiarle, facendo delle riunioni solo per noi. Abbiamo mandato una lettera a tutte le iscritte, chiedendo di vederci, di conoscerci, per riflettere sulla nostra appartenenza - reale o subita? - al partito, e stabilendo una sera alla settimana - sempre quella, il mercoledì - in cui incontrarci regolarmente».

In dodici, la prima sera, hanno continuato a parlare fino all'una di notte. E la pratica dell'autocoscienza, usata forse strumentalmente come punto di partenza, è diventata per loro, in questo anno e mezzo di incontri, un bisogno essenziale, un momento indispensabile cui non vogliono rinunciare. Ce lo confermano Pina, Ivana, Mirella, Teresa, Tina, Antonella, Ottavia, Lorella, Pierina, Gabriella, Daniela, che arrivano in sezione alla spicciolata. Si siedono in circolo, senza tavoli o taccuini per prendere appunti - «siamo veramente convinte che è meglio abolire tutte queste cose» - e cominciano a parlare, partendo da un argomento che nasce ogni volta lì, da un problema personale di una, da un'osservazione di un'altra, da un avvenimento esterno - un episodio di violenza, o la denuncia di un aborto clandestino - dal quale però tutte si sentono coinvolte personalmente. E tutte, una alla volta, parlano di se stesse, dei loro dubbi, insicurezze, convinzioni, senza timidezza, in una enorme

Francisca Colli e Leila De Paolo

fiducia reciproca, in un clima caldo e affettuoso. Dopo tre ore passate con loro, è difficile ricordarsi che, lì fuori, c'è scritto «sezione del Pci». «Eppure», racconta Neva, «fuori della sezione non ci sarebbe mai venuto in mente di incontrarci. Anche se ora cominciamo a porci il problema di invitare altre donne».

Con le altre donne, vanno a parlare il giovedì mattina, al mercato. Su temi e iniziative che hanno deciso la sera prima. «Nella prima parte degli incontri, parliamo a ruota libera, senza nessun tema preconstituito. Nella seconda parte, poi, partendo da quello che si è detto prima, cerchiamo degli agganci con l'esterno. E agganci ce ne sono molti, che riguardano tutte le donne: i prezzi che aumentano sempre, il problema dei figli, l'aborto. La nostra è autocoscienza, ma sempre attaccata alla realtà, senza voli di fantasia. Poi, cerchiamo sempre di tradurre in fatti quello che pensiamo».

La ricerca di una liberazione personale, in loro, si traduce sempre in una battaglia politica. Ma, proprio perché nasce come esigenza personale, e nello stesso tempo tra donne che si riconoscono tutte nello stesso partito, non riesce a trovare un allargamento all'esterno, anzi sono guardate con sospetto dalle altre. Una contraddizione dalla quale, almeno fino ad oggi, non sono riuscite a uscire.

Francisca Colli e Leila Di Paolo
Da *Noi Donne* 5 dicembre 1980, n. 48